

## MURA E PORTE

Della cerchia di mura turrette che, a protezione dell'abitato di Lucera, un tempo facevano intorno a esso il girotondo, non è rimasto oggi che il ricordo di un nome che qualifica un rione della cittadina, detto appunto «*sop'ì Mure*». Un rione - labirinto con stradine, e solo fette di cielo, rari slarghi, formicaio di casette a pianterreno o al più di un piano, sbrecciate, scolorite dal tempo - un rione una volta famoso per quel pizzico di litigiosità e d'aggressività «*pegghiarese a capille*» delle donne che vi abitavano e che mostravano, così, il loro temperamento suscettibile e focoso, stigma residuale di orgoglio saraceno.

Lucera, costruita secondo lo schema delle città dei primi tempi, accresciuta, poi, da costruzioni sempre più fitte per le continue immigrazioni, diventata potente per la sua progressiva importanza nella Daunia, abbellita da edifici e templi sontuosi, dové provvedere allora alla sua difesa, e, come tutte le antiche città, fu circondata da mura. La cinta murale pare avesse un estesissimo perimetro, di quasi cinque miglia di circuito, fino a comprendere pure la collina del Belvedere.

Passata Lucera in soggezione ai Sanniti dopo le Forche Caudine, fu molto danneggiata specie nelle mura che vennero quasi del tutto abbattute.

Rimasta così dopo le distruzioni subite, priva di valli e di mura con possibilità di facili, fu Roberto d'Angiò, figlio di Carlo II, a ordinare che di nuovo la città fosse cinta e munita di fossati e baluardi.

E tanto dispose il 16 febbraio 1341 deliberando che, per le spese necessarie per l'esecuzione dei lavori, fossero duplicati i pesi che già la città sopportava per l'amministrazione della giustizia.

Così si avevano cinquanta oncie annue cui si aggiunsero le altre trenta oncie legate da Giacomo Siciliano e conservate dal Capitolo.

Furono scelti dieci cittadini tra i più probi per seguire l'andamento delle costruzioni, e a ciascuno di essi fu assegnata la sorveglianza di quella parte di lavori su cui vigilare.

A tale onorevole incarico furono chiamati: Roberto ed Arduo Speziano, Guglielmo Lapo di Firenze, Guglielmo de Martino, Albamente de Sammarco, Nicola de Siculo, Nicola Rubeo, Regerello Margale, Giovanni Gradien e Nicola della Planula.

L'opera fu terminata nel 1343, e tutto il perimetro della città fu dell'estensione di oltre un miglio e mezzo.

Manco a dirlo, quei lavori di fortificazione per usura del tempo, incuria e soprattutto vandalismi (perché allora si costruiva abbattendo edifici per costruirne altri nuovi, utilizzando materiale di risulta: e così andarono perdute tante pregevoli vestigia di cui oggi potremmo andare orgogliosi) a poco a poco deperirono: fossati e baluardi spariti,

superstiti solo le mura sbrecciate, in più parti mal ricostruite, tanto che nel 1855 furono, per disposizione dell'amministrazione municipale del tutto abbattute.

Più della distruzione di mura e porte da parte di chi, negli assedi ed invasioni, aveva motivo di abbattere ostacoli, duole apprendere che l'ultima definitiva rasatura di esse, fu voluta, nell'Ottocento, proprio dall'amministrazione comunale.

La segnalazione di ciò trovasi in una vecchia pianta di Lucera, ricavata da un disegno dell'agrimensore Gaetano Ferrara, in cui è annotato che porte mura torri furono abbattute per ordine del Municipio.

Forse per aprire sbocchi sulla circonvallazione alle strade interne del paese, forse perché gli amministratori del tempo vollero sollecitamente far tesoro del suggerimento che il Padre Michelangelo Manicone da Vico del Gargano dava nella sua allora celebrata e ponderosa opera «La Fisica Appula».

Auspicava, il dotto frate, l'abbattimento delle mura per la bonifica della città in quanto esse avrebbero impedito, in parte, l'ingresso ai venti sbaragliatori dei gas mefitici provocati da un contiguo torrente «in cui nella state cova acqua morta».

Gli amministratori del tempo non se lo fecero dire due volte.

Di non pochi paesi fu l'ansia di liberarsi dalle strettoie per soddisfare le nuove esigenze edilizie, ma essi debordarono rispettando gli antichi bastioni.

Esemplare la determinazione di Lucca che si può dire abbia, nel tempo, creata una nuova Lucca espandendosi fuori porta in moderni quartieri, senza intaccare minimamente quello che D'Annunzio definì bellamente «arborato cerchio».

A Lucera, invece, si trovò più comodo il rimedio spiccio di togliere di mezzo ogni cosa, scancellando, così, dalle fondamenta, tanta parte di storia.

E ancora volta il lucerino fu nemico di sé stesso.

Così delle antiche poderose mura non resta ai nostri giorni, come si è detto, che il ricordo nel nome di uno dei rioni della città e, fino a tempo fa - ora pure essi incorporati in nuove costruzioni, ruderi di vecchie muraglie a Porta S. Severo, all'inizio di via Napoleone Battaglia.

Quanto alle porte, nella più antica cinta murale se ne aprivano quattro: a nord la Sacra (quella che oggi si noma Porta S. Severo, anche se di porte non v'è più traccia) detta così perché guardava la zona dove sorgevano templi di cui il più importante quello dedicato a Cerere, dea delle messi; a sud la Ecana (l'attuale Porta Troia), prospiciente verso la città che anticamente aveva un tal nome, poi cambiato in quello di Troia; a est la Arpi (oggi Porta Foggia perché in direzione di Arpi, città del Tavoliere a otto chilometri dalla attuale

Foggia); a ovest la Albana (oggi porta Croce in vicinanza di monte Albano.

Nel perimetro delle mura posteriori, elevate su quelle vecchie solo a sud della città pare vi fossero soltanto tre porte: Casalis Novi, S. Jacobi, Troje.

Le prime due sono scomparse; la Casalis Novi doveva essere nel luogo ove sorse Porta Croce, a ovest della città, con la costruzione di nuovi casali; la S. Jacobi messa tra le porte che in seguito vennero dette di S. Severo e di Foggia.

Restò, così, la sola Porta Troia che è la più antica perché quella di Porta Foggia è molto posteriore per età, e fu più volte rimaneggiata.

Ed era anche la più importante, perché maggiormente difensiva contro milizie irrompenti dalla piana.

Costruita all'esterno con pietre rettangolari in bugnato, ha l'arco a sesto acuto e mostra ancora h prima giocava la saracinesca.

La sua costruzione, secondo gli storici locali, presumibilmente, dovrebbe rimontare all'epoca angioina, forse a Carlo I, e sembrerebbe coeva della torre maggiore del Castello.

Nell'insieme si presenta ancora quale fu al tempo della sua fondazione,

Alla saracinesca fu, in epoca più tarda, sostituita una grossa porta in legno, visibile fino a non molti anni or sono cadente e devastata dai tarli, tanto da essere poi rimossa.

Essa era costellata di lignee crocette, tracce di una pia usanza anch'essa, ahimè! come tante, scomparsa.

Una volta per l'Ascensione, tempo di primavera, quando gemme e semi si dischiudono ai primi tepori del sole per donare cibo all'uomo - un corteo sacerdotale muoveva dalla Cattedrale, si portava alle varie porte della città, e qui l'officiante dava, con acqua lustrale, la benedizione alle campagne per esorcizzare possibili rovinosi nembi e impetrare opimi raccolti: una derivazione di antichi simili riti pagani.

E ogni anno, a ricordo, veniva affissa una nuova crocetta lignea, sulla grande porta.

Nel 1915 si pensò dall'amministrazione comunale del tempo, del commendator F. Paolo Curato, con elaborato progetto, alla bonifica del piazzale di Porta Troia.

Per l'approvazione dei lavori - che poi non furono più eseguiti - venne deliberata dalla Commissione Provinciale di Antichità e Belle Arti di Capitanata prima e dal Ministero della Pubblica Istruzione poi, la conservazione di Porta Troia, compresa nel perimetro della zona da riattare.

E ciò - è doveroso ricordarlo - anche per le premure del locale Regio

Ispettore dei Monumenti, avvocato Girolamo Prignano.

Tale decisione, da alcuni, venne accolta quasi con indifferenza, encomiata dagli studiosi d'antichità, conservatori del patrimonio avito; ma non mancarono rammarico e polemiche da parte di chi sosteneva la progettata sistemazione di Porta Troia.

Da ricordare pure che, durante l'amministrazione podestarile dell'ingegnere Roberto Curato, si pensò (e fu dato l'incarico del relativo progetto all'architetto bolognese Sandri) di isolare la porta facendone quasi un arco di trionfo, con il liberarla da quelle superfetazioni murarie laterali che tuttora la ingabbiano e la soffocano.

Ma anche di questo, poi non se ne fece più di niente.

E fu un peccato.

Sarebbe stato, allora, il caso di buttar giù quella superstruttura attaccata, come un nido alla grondaia, sull'arco della porta, quell'incoerente balconcino, un tempo forse maschia bertesca dalla quale era dato al corpo di guardia avvistare e balestrare l'oste nemica, divenuta poi quasi lezioso verone, propizio a svenevoli conversari tra Giuliette e Romei.

Così, nei tanti successivi rimaneggiamenti edilizi della città, restò la Porta di Troia, monumento di grande importanza storica e architettonica, che nell'insieme si presenta ancora quale fu al tempo della sua fondazione.